

ARGOMENTI STORICI

Quaderni del Corso
di Perfezionamento in Storia
Università di Firenze

NUOVA SERIE
1995 - 3

E. Così, B. C. Tesi, I. Cavicchioli, A. Guarducci

TRA TOSCANA, FIANDRE E PAESI BASSI

Geografia storica e organizzazione del territorio
nei tempi moderni e contemporanei

a cura di Anna Guarducci
Presentazione di Leonardo Rombai



CENTRO EDITORIALE TOSCANO
1995

Direttore Responsabile
Prof. SALVO MASTELLONE

Autorizzazione del Tribunale di Firenze
n. 2822 del 6/2/1980

ISBN 88-7957-093-5

Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di Studi Sociali

INDICE

Pag.

9 *Presentazione* di Leonardo Rombai

17 **Elisabetta Così**

Lodovico Guicciardini e la *Descrittione dei Paesi Bassi* (1567-1588):
alle origini della geografia umana

47 **Benedetta Costanza Tesi**

La questione forestale in Toscana nell'età pietroleopoldina

61 **Isabella Cavicchioli**

Il declino di una comunità cittadina: San Giovanni Valdarno nella pri-
ma metà dell'Ottocento

93 **Anna Guarducci**

Il censimento degli edifici agricoli di Tavarnelle Val di Pesa. Geogra-
fia storica e beni culturali

Presentazione

Dopo *Geografia storica. Saggi su ambiente e territorio*, edito come primo titolo della collana nel 1990 (con un mio scritto sul tema generale paesistico-ambientale e territoriale e quattro saggi tratti da tesine di argomenti geo-storici toscani discusse nel Corso di Perfezionamento in Storia dell'Università di Firenze), anche questo nuovo volume, comprendente altrettanti scritti che sono ugualmente il frutto dell'impegno scientifico dei perfezionandi in discipline storiche dell'Ateneo fiorentino, dimostra l'ampiezza delle problematiche che ormai, pure in Italia, vengono ritenute pertinenti alla Geografia Storica: un campo d'indagine che, al di là delle differenziazioni dettate dai periodi storici e dagli ambiti spaziali (socialmente organizzati come strutture territoriali) che si considerano, fa tuttavia leva su di un metodo specifico "a fonti e scale integrate", aperto però alla ricezione delle tecniche di analisi positivamente maturate nei più diversi ambiti di ricerca, in una visione prettamente multidisciplinare e globale.

Tale è il caso dei quattro saggi che seguono, "normalizzati" e rivisti (con qualche taglio, reso purtroppo necessario dalla "tirannia" dello spazio e del costo) in modo accurato da Anna Guarducci. Grazie a questa varietà e profondità di approcci e all'utilizzo di una cospicua mole documentaria e dei risultati più aggiornati della storiografia, i lavori apportano un contributo sempre apprezzabile e significativo a temi geo-storici di grande rilievo, in primo luogo all'organizzazione territoriale di Fiandre e Paesi Bassi, paesi in pieno "decollo" per la compiuta integrazione nella nuova "economia atlantica", intorno alla metà del Cinquecento, con l'analisi di una (almeno in Italia) non molto nota corografia del mercante umanista fiorentino Lodovico Guicciardini, edita nel 1567; questa occupa sicuramente - prima delle *Relazioni* di Giovanni Botero che probabilmente ne rimasero fortemente influenzate - un posto di primo piano tra le opere che hanno costituito dei veri e propri modelli per la "invenzione" della moderna geografia umana, impostata su base regionale e sull'attualità delle situazioni e dei problemi, sull'osservazione diretta, su finalità utilitaristiche e spesso "politiche" dell'indagine che rifugge da ogni erudizione oziosa, su orientamenti "possibilistici" come chiave di lettura del rapporto società/ambiente, all'insegna della relatività dei valori.

Originali appaiono pure gli altri scritti su argomenti toscani: su un tema politico dalle ampie implicazioni economico-sociali e ambientali, quale la questione forestale nell'età pietroleopoldina; sul declino della medievale cittadina di San Giovanni, capoluogo amministrativo della "provincia" del Valdarno di Sopra, nella prima metà dell'Ottocento, a causa dell'inazione del suo ristretto ceto dirigente a cogliere le opportunità create dalle riforme libero-scambistiche e dalle mobilitazioni fondiarie lorenesi; sul censimento delle case coloniche presenti nell'ex comunità mezzadrile (oggi "campagna urbanizzata" incardinata su di una diffusa industrializzazione leggera) di Tavarnelle Val di Pesa, dove l'analisi documentaria si armonizza in modo esemplare con l'indagine diretta sul terreno, con risultati particolarmente gratificanti, esempio pertanto emblematico delle potenzialità di questo filone d'indagine correlato ad una problematica sociale di grande respiro e attualità, come quella della politica dei beni ambientali e culturali.

E. Così ha studiato la relazione scritta da Lodovico, nipote del grande Francesco Guicciardini, che dal 1538 fino alla sua morte (1589) visse ad Anversa per badare agli interessi commerciali della famiglia, con tanti altri esponenti della sua "nazione", risultando così testimone della ribellione dei Paesi Bassi agli Asburgo e delle drammatiche vicende che portarono alla riconquista spagnola e austriaca della parte meridionale (l'attuale Belgio) della "provincia" e all'indipendenza dell'Olanda. L'opera godette per oltre un secolo, in Europa, di una meritata fortuna di pubblico, testimoniata dalle numerose edizioni in francese, italiano, inglese e tedesco, oltre che in latino. In effetti, la *Descrittione*, stampata nel 1567, occupa un posto di grande rilievo nella storia della geografia, in quanto essa apporta - come già accennato - un contributo significativo alla costruzione della moderna geografia umana: e ciò, sia per l'originalità dei contenuti e del metodo (si basa, come ricerca di prima mano, prevalentemente sull'osservazione diretta della realtà, pur non trascurando la documentazione descrittiva e cartografica a disposizione, ma semmai rifacendosi ad una fitta rete di testimoni "dotti" e "pratici" e in particolare alla "infallibile osservazione de marinari", più che alle opere dei "migliori Cosmographi"), sia per l'organicità dell'impianto (qualificandosi come un'ordinata monografia a base corografica attualistica, che con chiarezza ed essenzialità espositiva esemplari e con rifiuto di ogni orpello erudito inquadra i Paesi Bassi con una griglia che si articola secondo i temi della geografia fisica, specialmente l'idrografia e il clima non trattati separatamente, ma nei loro rapporti con l'organizzazione umana del territorio, dell'economia, della "qualità delle genti" e dei loro costumi, delle istituzioni politiche, partendo dal generale per arrivare al particolare con le singole regioni e le città, con speciale approfondimento per le Fiandre meridio-

nali o Brabante, oltre che per Anversa, che all'epoca costituivano le "provin-
ce" e il centro economicamente più sviluppati).

Per quanto l'opera sia diretta ad un pubblico ampio di lettori, Lodovico, in modo paradigmatico, dà fiato al consueto spirito utilitaristico del mercante: egli, infatti, tiene più volte a precisare - come dimostrano ampiamente gli stessi contenuti, con le innumerevoli notizie pratiche su distanze e tempi di viaggio, pesi e misure, monete e cambi, e specialmente con l'approfondimento dei temi economici (produzioni industriali, ittiche e agricole, traffici e merci in entrata e uscita con i relativi valori, porti e idrovie, ecc.) - che la sua *Descrittione* è particolarmente "utile" ai viaggiatori e ai "molti mercatanti" che intrattenevano già o che avrebbero potuto intrattenere rapporti di affari con quello che era diventato, dopo le grandi scoperte geografiche, il più importante centro di commercio al mondo.

E che il nostro Lodovico sia profondamente imbevuto di "sapere geografico", sia di ordine teorico che pratico (da mercante abituato a viaggiare in terraferma e in mare: significativo appare l'esplicito avvertimento che nella sua opera si sarebbe attenuto alla "infallibile osservatione de marinari" e non a quella "delli Astrologi et de Phisici"), è dimostrato chiaramente ogni volta che descrive aree e luoghi, puntualmente localizzati nel reticolo delle coordinate e con gli ordini di distanza reciproci, con ricorso ad una terminologia specialistica e sempre corretta. Nell'osservazione di ambienti e paesaggi, di strutture economiche e sociali, egli mostra di possedere gli occhi esercitati e il necessario disincanto del geografo che - al di là del particolare curioso e dello scenario accattivante - mira diritto all'essenza dei problemi. Per queste ragioni, la *Descrittione* appare ben superiore alle opere coeve di viaggiatori en chambre, come il più celebre Leandro Alberti, autore della migliore sintesi umanistica sull'Italia, abituati a costruire a tavolino le loro corografie, affidandosi pressoché esclusivamente alle descrizioni erudite finì a se stesse desunte dalle fonti classiche: in effetti, Lodovico - forse mutuando dagli ambasciatori veneti la griglia tipicamente sincronica e problematica delle loro relazioni, redatte per meri fini politici - precorre e supera Giovanni Botero e le sue *Relazioni universali*.

In ogni caso, sembra che il motivo che spinge l'Autore a descrivere i Paesi Bassi sia l'alta ammirazione provata per quella autentica "patria artificiale": più volte si sofferma infatti su "l'industria", la "diligentia" e tenacia, la "ingegnosità" umana che hanno finito col rendere fittamente abitato e ben sviluppato un ambiente naturale assai difficile, per l'assetto idraulico precario, essendo stato in larga parte occupato anticamente dall'oceano (non meraviglia che sia ampio lo spazio dedicato a dighe, canali, argini e tecniche della bonifica, acquedotti). Così, sono stati costruiti quei "mirabili paesi" la cui prosperità economica e bellezza paesistica erano interamente dovute al

lavoro e all'intraprendenza delle sue popolazioni; in altri termini, allo spirito della borghesia mercantile (non si manca di riferire la ricchezza di Anversa alle sue "fiere mercantili" e più in generale la ricchezza del paese al mare, essendo definito il profitto "frutto dell'Oceano") e alla libertà di cui ogni gruppo sociale godeva; così, l'operosità e l'ingegno di allevatori e agricoltori, di pescatori e marittimi, di mercanti e banchieri, di artigiani e industriali, pur nella povertà delle materie prime e nel bisogno quindi di doverle importare larghissimamente, aveva fatto sì che, "mediante la industria e diligentia sua", la popolazione "non patisce nulla", anzi si ritrova con "tanta copia" di prodotti da provvedere anche a "diverse province forestiere".

Il complesso problema forestale negli anni del governo di Pietro Leopoldo è messo chiaramente a fuoco da B. C. Tesi. Sulla questione si scontrarono le opinioni di grandi scienziati e funzionari e di proprietari terrieri (basti pensare, tra i primi, a Giovanni Targioni Tozzetti, Pietro Ferroni, Giovanni Fabbroni e Marco Lastrì e, tra i secondi, a Matteo Biffi Tolomei ed altri esponenti della fiorentina Accademia dei Georgofili) che collaborarono al progetto riformatore del "principe dei filosofi": e ciò, sia per le implicazioni economico-sociali (che riguardarono in modo speciale l'organizzazione delle povere comunità di villaggio a base agro-silvo-pastorale delle aree montane ed alto-collinari che, all'unisono con i ceti emergenti della borghesia agraria gratificata dall'alienazione di vasti beni comuni, premevano per l'approvazione di iniziative liberizzatrici, in una fase caratterizzata da un graduale incremento demografico), sia per quelle di ordine ambientale, che assegnavano al bosco un ruolo decisivo nel mantenimento dei già precari equilibri idrogeologici delle alte terre, così come delle pianure.

L'Autrice, sulla base dei risultati della storiografia recente (nella fioritura di questo campo d'indagine, è doveroso ricordare gli studi di A. Gabbrielli, A. Zanzi Sulli, M. Sulli, B. Vecchio e M. Azzari) e della vasta documentazione legislativa emanata dai governi granducali nei secoli XVII-XVIII, nonché delle memorie coeve, dapprima ripercorre l'apparato vincolistico creato dai Medici a tutela dell'assetto paesistico-territoriale: tutela che non fu mai assoluta, perché se riuscì in qualche modo a disciplinare, grazie soprattutto a pene anche rigorosissime, lo sfruttamento forestale e pabulare "privato", effettuato sotto forma collettiva e individuale, delle terre alte, si verificarono crepe vistose laddove (nelle aree montane, come in quelle collinari e pianeggianti, dall'interno alla costa) queste risorse erano state assoggettate ai monopoli e alle privative "pubblici", riguardanti cioè le "aziende" degli stessi principi, come la Magona del ferro, le Saline, il cosiddetto "Taglio di Genova" e le varie bandite dello Scrittoio delle R. Possessioni.

In ogni caso, con Pietro Leopoldo anche i beni boschivi vennero considerati "un qualcosa di unitario all'interno del quadro economico" e, di conseguenza, il composito e particolaristico vincolismo forestale venne spazzato via grazie ad una serie di leggi redatte tra il 1768 e il 1780, al fine di far ovunque trionfare le ragioni piene della fisiocrazia e della proprietà unica e indivisibile, nel contesto della più generale politica libero-scambistica che si andava allora realizzando mediante una serie coerente di provvedimenti normativi. Del resto, il compiuto liberismo in materia forestale si dimostrava funzionale ai grandi progetti di bonifica, con la tecnica delle colmate, che negli anni '80 vennero elaborati per la Valdinievole, per la pianura pisana e specialmente per la Valdichiana (in quest'ultimo comprensorio da parte dello scienziato e politico Vittorio Fossombroni): è anche questo un aspetto che la storiografia dovrebbe valutare, con maggiore attenzione di quanto fino ad ora è stato fatto, per spiegare la coerente persistenza degli orientamenti pietroleopoldini, nonostante fosse ben chiaro a tutte le posizioni teoriche in causa e allo stesso sovrano il pesante prezzo che l'ambiente toscano stava pagando in conseguenza del rapido e diffuso processo di diboscamento in atto. Semmai, il granduca si illuse di poter quanto meno limitare i danni con l'elaborazione di alcune leggi incentivanti la protezione e la ricostituzione del bosco nelle aree montane, come quella del 20 gennaio 1789 che accordava un premio a chiunque piantasse castagni nella Montagna Pistoiese (fino all'abrogazione del 16 agosto 1793) e come l'altra dell'8 gennaio 1790, con la quale si favoriva l'ampliamento delle proprietà monastiche (per quegli ordini come i vallombrosani, i camaldolesi e i certosini che avevano sempre dato prova di accorti selvicoltori) nelle fasce più alte dell'Appennino.

E' noto che queste normative erano destinate a produrre risultati di scarso rilievo; la questione forestale rimase un problema irrisolto che l'età di Pietro Leopoldo consegnò in eredità al secolo successivo, tanto che, nei primi decenni dell'Ottocento, i Lorena (come privati proprietari nella dorsale montana tra Casentino e Romagna), così come i più accorti tra i proprietari fondiari cittadini, dovettero imboccare la difficile e costosa strada dei rimboschimenti sistematici (in genere con abeti e specie esotiche) di versanti e vette in larga misura spogliati del rivestimento arboreo, al fine di frenare o almeno ridurre le conseguenze dell'erosione accelerata prodotta dalle acque dilavanti nelle terre alte (che vennero così rapidamente impoverite) e delle esondazioni fluviali in quelle basse.

I. Cavicchioli indaga (con ricorso ad un ampio ventaglio di fonti documentarie edite e inedite) i motivi per cui la piccola città che, fin dalla sua fondazione primo-trecentesca, svolse, per la sua "ottima" posizione centrale, il ruolo di capoluogo del Vicariato del Valdarno di Sopra, decadde visto-

samente sia sul piano demografico che su quello economico, a partire dal tardo Settecento, proprio mentre prendevano valore, sotto il profilo delle funzioni urbane, i vicini centri di Figline e soprattutto di Montevarchi: paradossalmente, proprio negli anni in cui si dispiegava il disegno riformatore pietroleopoldino, diretto (con le mobilitazioni fondiari e con la politica libero-scambistica) a creare "comunità di possessori" in grado di gestire i processi di modernizzazione nell'agricoltura, nel commercio e nell'industria locale, la borghesia sangiovese non seppe approfittare delle opportunità offerte dalle riforme lorenese (oltre che dalle innovazioni introdotte dai francesi nel breve periodo della loro dominazione) per rafforzare l'interazione tra il paese e la campagna e per legare il suo futuro "ad un'economia di commercializzazione agricola nella quale la Toscana veniva riconoscendo il proprio destino". In effetti, i possidenti rimasero sempre pochi e cronicamente a corto di capitali (ma ancor di più di iniziativa): di sicuro essi non furono privilegiati in modo significativo dalle ingenti allivellazioni e alienazioni dei beni granducali e degli enti ecclesiastici e ospedalieri promosse in età lorenese e francese; e, per di più, essi furono svantaggiati a partire dal 1811, quando gran parte della fertile, e ben organizzata su base mezzadrile, campagna (il territorio dell'antica Lega d'Avane) venne tolta alla giurisdizione di San Giovanni, per andare a costituire la comunità di Cavriglia, una vasta circoscrizione rurale "priva di un paese con vocazione di capoluogo".

Così, mentre Figline e soprattutto Montevarchi accentuavano la loro funzione di poli attrattivi (in senso economico e socio-culturale) sul territorio, e mentre al loro interno si rafforzava sul piano numerico e del dinamismo il ceto dirigente costituito da medi proprietari terrieri, negozianti e mercanti, fattori, artigiani, professionisti "che legavano le loro recenti fortune economiche alla propria intraprendenza nei traffici di rivendita e di intermediazione", nella piccola industria, nell'ammodernamento degli ordinamenti culturali (con la diffusione del gelso, di strumenti e rotazioni più razionali, ecc.), favoriti dalla dimensione "regionale" dei mercati locali, San Giovanni si caratterizzava sempre più per la recessione economica, per la stasi urbanistica, per "l'inerzia" culturale e per "l'inazione" amministrativa, come dimostra l'estendersi "di una nuova classe sociale significativamente indicata con il binomio *ridotti miserabili*" che dalle campagne vicine (ormai cristallizzate in un assetto mezzadrile che aveva esaurito ogni spinta propulsiva) continua tuttavia ad emigrare "verso il centro urbano incapace di soddisfare i loro bisogni".

Questa crisi, riconducibile al mediocre impegno imprenditoriale dei notabili sangiovesi, era destinata a protrarsi anche dopo l'Unità, allorché la costruzione della ferrovia Firenze-Arezzo (1865) e l'attivazione dell'industria estrattiva (lignite) nella contigua comunità di Cavriglia determinarono, nel 1873, per effetto dell'investimento di capitali nazionali, una "improvvisa quanto

inimmaginata industrializzazione del paese", con la localizzazione dello stabilimento siderurgico, "sorto assolutamente dal nulla" e al quale continua ad essere largamente "legato il paesaggio e l'assetto odierno della cittadina".

A. Guarducci affronta un tema di rilevante attualità politica - per le implicazioni di ordine pianificatorio e di tutela che questa categoria di beni culturali sottende - ma ormai all'attenzione di studiosi e amministratori da vari decenni, da quando cioè la disgregazione del sistema mezzadrile negli anni '50 e '60 ha prodotto, con l'abbandono pressoché generalizzato dei poderi da parte delle famiglie coloniche, e con la successiva riorganizzazione produttiva e gestionale dell'agricoltura, la disponibilità della maggior parte delle case contadine e degli opifici agricoli per funzioni residenziali o produttive estranee, almeno in senso stretto, all'economia agraria.

In effetti - in assenza di qualsiasi quadro normativo e di palmare disattenzione anche della Legge Regionale n. 10 del 1979 che prevedeva, per le amministrazioni locali, l'obbligo di redigere elenchi degli edifici (almeno di quelli di maggior pregio) - anche nella "campagna urbanizzata" della Val di Pesa, prossima all'area metropolitana fiorentina e all'area valdelsana a forte e diffusa industrializzazione leggera, la fitta rete delle dimore mezzadrili e dei contigui "resedi" e spazi verdi è stata per lo più riutilizzata (dopo interventi di ristrutturazione o "recupero" non sempre compatibili con la salvaguardia delle strutture architettoniche e volumetriche tradizionali e dei valori storici connessi) come residenze di attivi extragricoli, come seconde case di cittadini o come alloggi turistico-rurali, più raramente agrituristiche; solo 15 edifici (di regola quelli ubicati nelle aree più periferiche e impervie di Badia a Passignano e Poggio al Vento, oppure appartenenti a grandi proprietari non interessati alla vendita o al riuso turistico o sotto forma di affitto degli immobili) sono risultati abbandonati alle ingiurie del tempo.

Partendo da un rilevamento parziale e sommario degli edifici rurali prodotto dal Comune di Tavarnelle nel 1987-89 per la "variante" al Piano Regolatore Generale, l'Autrice, facendo propria la metodologia d'indagine a fonti integrate, con la ricerca diretta svolta in modo capillare sul terreno (prevedente anche la specialistica "lettura" formale a base stratigrafica e funzionale dei manufatti) e della paziente analisi documentaria (con privilegio dei catasti geometrico particellari), ha potuto ampliare in modo significativo il quadro conoscitivo sul patrimonio storico-agricolo insediativo e della relativa toponomastica (non sempre presente nella cartografia). Di più - come è evidenziato nella carta tematica alla scala di 1:10.000 appositamente costruita - è stato possibile classificare i 349 fabbricati (con le 18 ville-fattorie e i 14 opifici rurali presenti) in una tipologia di 8 modelli architettonico-volumetrici che non sono tanto il prodotto dei connotati ambientali e socio-culturali, quanto invece dei valori urbani e borghesi che nelle varie epoche

comprese fra i tempi comunali e la prima metà del Novecento - *case medievali con torre, case medievali con altra conformazione, case pre-lorenesi (Rinascimento ed età moderna), case lorenesi, case tardo-ottocentesche e primo-novecentesche, case costruite nel periodo fra le due guerre mondiali, case di costruzione postbellica, case di difficile lettura tipologica* - sono stati proiettati dalla città dominante sulle campagne soggette o comunque da quella polarizzate.

Per queste ragioni non si può non concordare con la conclusione della Guarducci, secondo cui questa ricerca geo-storica applicata *dovrebbe* rappresentare un contributo prezioso da utilizzare "per una più consapevole e accorta politica del territorio da parte dell'Ente Locale, nella prospettiva dell'inserimento nel Piano Regolatore Generale di nuove norme correlate alla legge urbanistica regionale in corso di approvazione", affinché la legittima esigenza di valorizzazione di tali beni culturali, non più funzionali all'attuale assetto agricolo del territorio, non perda più di vista (come è avvenuto nel passato anche recente) le altrettanto legittime ragioni della tutela.

Leonardo Rombai